

9 maggio 2025

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1613 • anno 32

Yuval Noah Harari
Un mondo
di vincitori e vinti

internazionale.it

Ucraina
La violenza lontano
dal fronte

4,50 €

Attualità
Scontro armato
tra India e Pakistan

Internazionale

Naomi Klein
Astra Taylor



I fascisti
dell'apocalisse

SETTIMANALE - P.L. SPEDIN. A.R.D. 353/03
ART. 1, D.C.B.V. - AUT. 12.290 - R.E. 8.60 €
CH. 10.30 CHF - CH. CT 10.00 CHF
D. 1100 € - F.T.E. CONT. 6.50 € - E. 6.50 €



Africa e Medio Oriente

Una strada di Khartoum allagata, marzo 2025



IVOR PRICKETT (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

SUDAN

Distruggere l'ambiente è un'arma di guerra

Ayrton-Lewis Avery, The Elephant, Kenya

Attacchi alle dighe, ai depuratori e agli edifici che sorgono lungo le rive del Nilo: i danni ecologici causati in Sudan dagli ultimi due anni di combattimenti sono incalcolabili

Nell'aprile 2023 due fazioni delle forze armate sudanesi, i paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf) e quel che restava dell'esercito nazionale, hanno cominciato a combattersi nella capitale Khartoum. In pochi mesi la battaglia è diventata una guerra di logoramento, in cui ognuno dei due schieramenti colpisce

le risorse naturali del paese per avvicinarsi alla vittoria. Gli attacchi con i droni e i bombardamenti aerei si sono infatti concentrati su dighe, discariche e terreni coltivabili, con conseguenze catastrofiche. L'insicurezza alimentare e idrica è aumentata, interi quartieri sono stati distrutti e l'inquinamento ha raggiunto anche regioni lontane dai combattimenti, mettendo in pericolo la flora e la fauna locali. La distruzione dell'ambiente, o ecocidio, non è un effetto collaterale della guerra: è diventata un suo strumento.

Fin dall'inizio del conflitto l'esercito sudanese ha fatto ampio uso dei droni. Colpendo in modo rapido e direttamente nelle città, mantiene gli avversari (e le popolazioni civili) in uno stato di costante

paura. In particolare ha concentrato gli attacchi in aree dove le infrastrutture erano già scarse. Nell'agosto e nell'ottobre 2024 ha lanciato attacchi con i droni a meno di duecento metri dal depuratore di Soba, a est della capitale. L'impianto ha un grande bacino artificiale per il trattamento delle acque fognarie e degli scarichi industriali. Anche se secondo vari studi il depuratore non rispetta i parametri internazionali, è l'unica infrastruttura che impedisce alle acque reflue di riversarsi nell'abitato. Secondo Ahmed Hassan Alamin, della Società di conservazione ambientale sudanese, poiché depuratori come quello di Soba hanno i sistemi necessari per rendere l'acqua potabile, danneggiarli significa renderla "inadatta al consumo umano e favorire il diffondersi delle malattie". Alamin aggiunge che Soba non è l'unico depuratore a essere stato colpito e compromesso.

Anche se i rifiuti non sono scaricati direttamente nel fiume Nilo, alcuni video pubblicati su X nel novembre 2023 mostrano il bombardamento del ponte Shambat, a Khartoum, con le macerie che cadono in acqua. Le Rsf e l'esercito hanno

inoltre preso di mira i palazzi e gli ospedali lungo le sponde del fiume. Gli ospedali, in particolare, producono grandi quantità di rifiuti tossici – uno studio del 2014 ne calcolava in media 250 chili al giorno – compresi metalli pesanti tossici e medicinali. Gli ospedali hanno risorse limitate per smaltirli, perciò solitamente li tengono al loro interno. I danni provocati agli ospedali dai combattimenti sono stati così gravi che, con ogni probabilità, questi materiali pericolosi sono finiti nelle acque del Nilo. Quattro grandi ospedali della capitale si affacciano sul fiume e tutti sono stati bombardati. Anche la fuliggine e il particolato causati dagli incendi dei grandi edifici si sono depositati nel fiume.

Fonte preziosa

Il Nilo è l'unica fonte d'acqua per la popolazione di Khartoum e per tutto il Sudan. Colpendo le sue rive e costruendo strutture militari pericolosamente vicine al fiume, le Rsf e l'esercito ne mettono a repentaglio la salute. Questo tipo di distruzione ambientale intenzionale corrisponde esattamente alla definizione di ecocidio. Anche se ne è responsabile prevalentemente l'esercito, che ha maggiori capacità tecnologiche, le Rsf compiono altri tipi di sabotaggio.

Le piene a Khartoum sono state accentuate dal danneggiamento dell'imponente diga Jebel Aulia, a sud della capitale. Alla fine del 2024 le Rsf, che ne avevano strappato il controllo alle forze armate, hanno chiuso Jebel Aulia durante una delle inondazioni più gravi nella storia del paese. Le Rsf hanno accusato le forze armate di aver colpito ripetutamente la diga e di aver preso di mira le persone che ci lavorano. Purtroppo Jebel Aulia si trova molto vicino a una base aerea e nella zona si usano continuamente armi pesanti, senza preoccuparsi dei possibili danni all'infrastruttura. I bombardamenti l'hanno resa sostanzialmente inutilizzabile.

Gli effetti sono ad ampio raggio. Jebel Aulia fornisce acqua per l'allevamento e l'agricoltura, e questo la rende essenziale per la sicurezza alimentare. Il bacino ha una capienza di 2,3 miliardi di metri cubi d'acqua ed è molto importante per la gestione delle inondazioni. Ma non è tutto. La guerra ha aumentato l'inquinamento del Nilo, e le inondazioni riversano nelle città le acque contaminate, che dopo le



piene le acque ristagnano, creando dei bacini tossici dato che contengono anche scarichi industriali e fognari. Il dissesto ambientale causa la diffusione di malattie come il colera e fa crescere il rischio che le persone bevano acqua non potabile.

L'inquinamento non è limitato all'area di Khartoum. Alla fine torna nel Nilo e da lì raggiunge l'intero paese. Le microplastiche sono un tipo di rifiuto che è aumentato molto durante la guerra. Queste particelle si trovano negli edifici residenziali e nelle fabbriche, e se ingerite possono essere nocive per gli animali e gli esseri umani. Da uno studio sulla contaminazione da microplastiche realizzato prima della guerra dall'Iniziativa del bacino del Nilo (Nbi), gran parte dell'inquinamento da microplastiche risulta avere origine a

Port Sudan sotto le bombe

◆ Dal 4 maggio 2025 i paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf) hanno ripetutamente bombardato Port Sudan, la città dove si è trasferito in via temporanea il governo militare sudanese dopo aver perso il controllo della capitale Khartoum. Gli attacchi hanno preso di mira infrastrutture chiave come l'aeroporto e i depositi di petrolio del porto sul mar Rosso, causando grandi esplosioni, racconta il sito **Sudan Tribune**. Port Sudan finora era rimasta al riparo dalle violenze e aveva accolto molti sfollati da altre parti del paese. ◆ Il 5 maggio la Corte internazionale di giustizia, il principale organo giudiziario delle Nazioni Unite, ha fatto sapere di non avere l'autorità per esprimersi sul ricorso presentato dal Sudan contro gli Emirati Arabi Uniti, accusati di complicità nel genocidio in corso nel paese per la loro fornitura di armi alle Rsf. Al momento della ratifica della convenzione sul genocidio nel 1948, gli Emirati formularono una riserva sull'articolo 9, che riguarda le controversie tra gli stati. Il 6 maggio il Sudan ha rotto i rapporti diplomatici con gli Emirati.

Khartoum, anche se oggi, a causa dei bombardamenti a monte e a valle del Nilo, potrebbe essere in aumento pure in altre regioni.

Una ricerca del 2023 ha analizzato i materiali tossici presenti nei pesci a valle della diga di Jebel Aulia, riscontrando che da lì uscivano sostanze alchiliche perfluorate e polifluorate (pfas), note come "inquinanti eterni". Anche uno studio condotto in Kenya ha misurato i pfas nel Nilo, rilevando differenze nei campioni molto significative: nel 2008 la concentrazione di pfas nella tilapia era insignificante, mentre nel 2024 era di circa 0,5 microgrammi per chilo. Potrebbe sembrare un valore basso, ma anche minime quantità possono causare problemi di salute a lungo termine.

Non è illegale

I danni all'ambiente hanno avuto conseguenze in tutto il Sudan. Da sole le inondazioni hanno causato più di centomila sfollati, distrutto più di diecimila case e ucciso almeno 69 persone, devastando tutti i terreni coltivabili delle province settentrionali. L'acqua inquinata favorisce la diffusione di infezioni come il colera, tanto che le malattie prevenibili e le intossicazioni sono ormai la prima causa di morte nel paese. Poiché nei campi profughi le strutture sanitarie sono carenti, gli sfollati sono particolarmente vulnerabili.

Anche la fauna è a rischio. Nelle aree boschive lungo il Nilo hanno il loro habitat più di 720 animali, in gran parte pesci, che sono alla base della catena alimentare. "La carenza di ossigeno dovuta all'inquinamento industriale può creare delle aree in cui i pesci non riescono a sopravvivere", avverte Alamin. "Con il passare del tempo si crea uno squilibrio ecologico e serviranno decenni per compensarlo". La pesca è un settore fondamentale per i sudanesi.

Sottoposti alle persecuzioni dei gruppi armati, gli ecologisti hanno dovuto interrompere il loro lavoro. Tutte le attività del programma delle Nazioni Unite per l'ambiente, comprese quelle per la riforestazione e l'agricoltura sostenibile, si sono interrotte nel 2020 e non sono più riprese. Oggi in Sudan l'ecocidio non è illegale, e non è neppure considerato un crimine di guerra dalla Corte penale internazionale, nonostante le sue enormi conseguenze umanitarie. ◆ *fdl*

Africa e Medio Oriente

Faure Gnassingbé



MAXIM SHEMETOV (REUTERS/CONTRASTO)

TOGO Quinta repubblica

Il 3 maggio 2025 in Togo è cominciata la “quinta repubblica” con la nomina di Faure Esozima Gnassingbé (il capo dello stato dal 2005 al 2025) a presidente del consiglio, una nuova carica prevista dalla costituzione adottata un anno fa, che ha visto il paese passare da un sistema presidenziale a uno parlamentare. “Il presidente del consiglio”, spiega il sito filogovernativo **Togofirst**, “è il capo del governo: decide e indirizza la politica nazionale, presiede il consiglio dei ministri, dirige l’amministrazione, le forze di difesa e di sicurezza”. Lo stesso giorno è stato scelto dal parlamento, dominato dall’Unione per la repubblica (Unir, al governo), il nuovo capo dello stato: Jean-Lucien Savi de Tové, 86 anni, servirà per un mandato di quattro anni in un ruolo essenzialmente simbolico, senza poteri esecutivi. Il sito d’opposizione **L’alternative** racconta che dalla fine di aprile i togolesi della diaspora hanno organizzato delle proteste contro Faure e “la monarchizzazione del Togo”.



RUANDA-STATI UNITI

Una proposta ruandese

The East African, Kenya



“La strada per il Ruanda. Gli Stati Uniti riusciranno dove il Regno Unito ha fallito?”, titola il settimanale **The East African**. “I funzionari dell’amministrazione Trump stanno corteggiando il governo di Kigali affinché accetti i migranti espulsi dagli Stati Uniti. L’accordo richiama alla mente il tentativo fallito di Londra di mettere in atto un accordo simile”. Nel 2022 il Ruanda aveva firmato un patto con il Regno Unito in cui s’impegnava ad accettare sul suo territorio migliaia di richiedenti asilo che il governo britannico non voleva accogliere. L’accordo, per cui Londra ha speso 280 milioni di euro e che ha scatenato le dure proteste delle organizzazioni per i diritti umani, è stato bloccato dai tribunali britannici e poi cancellato dal governo laburista di Keir Starmer nel 2024. La rinnovata disponibilità di Kigali ad accogliere i migranti respinti dai paesi occidentali è stata confermata dal ministro degli esteri Olivier Nduhugirehe in un’intervista la sera del 4 maggio. Ma restano i dubbi sul fatto se il Ruanda sia davvero un paese sicuro per i migranti, viste le numerose denunce di violazioni dei diritti umani. ♦

ALGERIA

Il telefono come difesa

“Il MeToo algerino esplode sui social media”, racconta Sonia Lyes sul sito algerino **Tsa**. “È la manifestazione di un disagio tenuto a lungo nascosto, visto che le molestie rivolte alle donne per strada non sono una novità né una rarità. Da alcuni giorni decine di donne, ragazze, studenti e madri prendono il telefono per filmare i loro molestatori e poi pubblicano i video sui social media con un hashtag in arabo, traducibile con ‘No alle molestie in Algeria’”. L’obiettivo è rendere visibili gli autori delle molestie, per dissuadere gli altri dall’imitarli. L’iniziativa è stata accolta da influencer algerine come Dalya Atrouche,

che ha 300mila follower su TikTok e invita a essere dei “veri uomini, non dei maschi qualunque”. “Sguardi insistenti, commenti osceni, pedinamenti, proposte indecenti: gli abusi sono di vari tipi, tanto che spesso la strada è vissuta come uno spazio minaccioso”, osserva Lyes, ricordando che in Algeria dal 2015 è in vigore una legge contro le violenze coniugali e le molestie per strada. Ma pochi vengono denunciati e puniti. Inoltre alcuni hanno accusato le donne di infrangere la legge e il loro diritto alla privacy, visto che in Algeria bisognerebbe chiedere il consenso di chi si vuole filmare.

NEWSLETTER

Africana e Mediorientale sono le newsletter settimanali di Francesca Sibani e Francesca Gnetti con le notizie dall’Africa e dal Medio Oriente. Per riceverle: internazionale.it/newsletter

SUD SUDAN

L’ospedale distrutto

Almeno sette persone sono state uccise e venti ferite nel bombardamento, il 3 maggio, di un mercato e dell’ospedale gestito dall’ong Medici senza frontiere a Old Fangak, nel nord del Sud Sudan, l’unico in un’area dove vivono più di centomila persone. L’attacco non è stato rivendicato, ma è stato “intenzionale, e potrebbe essere un crimine di guerra”, ha dichiarato la Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite in Sud Sudan a **Radio Tamazuj**. Nella regione ci sono stati altri bombardamenti e s’intensificano gli scontri tra le forze del governo del presidente Salva Kiir e la milizia Esercito bianco, considerata vicina al vicepresidente Riek Machar, alimentando il rischio che scoppi una nuova guerra civile.



IN BREVE

Uganda Il 1 maggio il generale Muhoozi Kainerugaba (nella foto), capo dell’esercito e figlio del presidente Yoweri Museveni, ha pubblicato un post su X in cui diceva di aver rinchiuso nel suo scantinato Eddie Mutwe, la guardia del corpo del principale oppositore ugandese, Bobi Wine. Mutwe era stato rapito il 27 aprile. Il 5 maggio è stato portato in tribunale, dove è apparso con evidenti segni di tortura, per essere accusato formalmente di rapina aggravata. I gruppi per i diritti umani denunciano una campagna di repressione del dissenso.

16 maggio 2025

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1614 • anno 32

Evgeny Morozov
I legislatori
della Silicon valley

internazionale.it

Scienza
La solitudine
degli animali

4,50 €

Attualità
I bambini di Gaza
muoiono di fame

Internazionale



L'altro americano

Dagli Stati Uniti al Vaticano,
passando per il Perù,
le radici e le sfide del nuovo capo
della chiesa cattolica

O'BRIEN

Africa e Medio Oriente

Tripoli, 13 maggio 2025



MAHMUD TURKIA (AFP/GETTY)

LIBIA

Violenti scontri a Tripoli

La notte del 12 maggio sono scoppiati intensi scontri tra gruppi armati nella capitale libica Tripoli, dopo l'uccisione di Abdel Ghani al Kikili, il capo di una potente milizia, l'Autorità per il sostegno alla stabilità (Ass), scrive il sito **Libya Observer**. Le violenze, che hanno causato almeno sei morti, sono riprese il giorno successivo, anche se le forze fedeli del governo di unità nazionale, guidato da Abdul Hamid al Dbai-bah, avevano annunciato di aver riportato la situazione sotto controllo.

IRAN

Un cauto ottimismo

L'Iran e gli Stati Uniti hanno concluso l'11 maggio a Mascat, in Oman, un quarto ciclo di negoziati sul programma nucleare iraniano, mostrando un cauto ottimismo. Avviati il 12 aprile, i negoziati puntano ad arrivare a un nuovo accordo che dovrebbe impedire all'Iran di dotarsi delle armi nucleari, un obiettivo che Teheran ha sempre smentito, in cambio della revoca delle sanzioni economiche. **Iran Wire** ricorda che per l'Oman la mediazione non è solo un modo per promuovere la sua immagine, ma "una strategia pragmatica per garantire la propria sicurezza e influenza regionale".

SUDAN

Le bombe cinesi

The East African, Kenya



"Notizia bomba di Amnesty International: le armi cinesi alimentano la guerra in Sudan", titola il settimanale **The East African**. Secondo l'organizzazione per la tutela dei diritti umani, "i paramilitari sudanesi delle Forze di supporto rapido (Rsf) hanno a disposizione e usano armi

provenienti dalla Cina che gli Emirati Arabi Uniti sono gli unici a comprare. Ma Abu Dhabi smentisce". In un rapporto pubblicato l'8 maggio Amnesty sostiene che, analizzando le immagini e i video degli attacchi dei paramilitari delle Rsf in Darfur e nella capitale Khartoum, ha individuato bombe e pezzi d'artiglieria della Norinco, un'azienda pubblica cinese del settore della difesa. La scoperta "rafforza le prove che dimostrano il sostegno degli Emirati alle Rsf, in violazione del diritto internazionale", in particolare dell'embargo sulle armi in Darfur imposto dalle Nazioni Unite. Il ministero degli esteri sudanese accusa Abu Dhabi di aver fornito alle Rsf anche i droni esplosivi e le bombe usate negli attacchi degli ultimi giorni sulla città di Port Sudan, la sede provvisoria del governo. ♦

MALI

Partiti fuorilegge

Il 13 maggio il capo della giunta militare del Mali, Assimi Goita (nella foto), ha promulgato una legge che di fatto ordina lo scioglimento dei partiti. Alla fine di aprile si era svolto un dialogo nazionale organizzato dalla giunta, che aveva raccomandato l'abolizione dei partiti



KENISHI/REUTERS/CONTRASTO

ti e l'inasprimento delle condizioni per la loro formazione, oltre alla proclamazione di Goita a presidente, senza elezioni, per un mandato rinnovabile di cinque anni. La giunta aveva poi sospeso i partiti e le associazioni di carattere politico. A quel punto migliaia di manifestanti erano scesi in piazza nella capitale Bamako per protestare contro la deriva autoritaria, chiedendo il ritorno all'ordine costituzionale e al rispetto del pluralismo. Ma nei giorni successivi sono stati denunciati i rapimenti e le aggressioni subite da alcuni leader della contestazione da parte delle forze di sicurezza. Secondo il sito **Le Djely**, la decisione di abolire i partiti è un sintomo della debolezza della giunta maliana, più che della sua forza.

RDC

I danni delle piogge

Dai primi giorni di maggio la provincia del Sud Kivu, nella Repubblica Democratica del Congo (Rdc), è stata colpita da piogge torrenziali. La notte tra l'8 e il 9 maggio una frana causata da un'alluvione a Kasaba, nel territorio di Fizi, vicino al lago Tanganica, ha provocato almeno 114 morti, scrive il sito **Actualité**. Altre ottocento persone sono rimaste senza casa. Secondo Samy Kalonji, l'amministratore del territorio di Fizi, intervistato da **Rfi**, la colpa del disastro è anche della deforestazione delle colline circostanti. Secondo l'ultimo rapporto sull'Africa dell'Organizzazione meteorologica mondiale, nel 2024 nel continente si sono registrate temperature record, che hanno contribuito a causare eventi estremi come siccità e inondazioni.



IN BREVE

Congo L'azienda non profit African Parks (Ap), che gestisce diversi parchi naturali in Africa, ha riconosciuto che i suoi guardaparco hanno commesso violazioni dei diritti umani contro la comunità indigena baka nel parco di Odzala-Kokoua, in Congo. L'ong Survival e un'inchiesta del giornale britannico Mail on Sunday avevano denunciato pestaggi, torture e stupri ai danni della popolazione di cacciatori-raccoglitori baka, commessi da dipendenti dell'organizzazione. L'Ap ha quindi commissionato un'indagine esterna che ha confermato le accuse.

23 maggio 2025

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1615 • anno 32

Zeynep Tufekci
Se l'intelligenza artificiale
perde la testa

internazionale.it

Uruguay
Le quattro vite
di Pepe Mujica

4,50 €

Attualità
Le condizioni disumane
dei prigionieri palestinesi

Internazionale

Ritorno in Siria

Le sfide, le paure
e le speranze
di una nuova epoca

51615
9 771122 283008
SETTIMANALE - HASPEL IN APL 5303
CH 10.30 CHF - CH CT 10.00 CHF
D11.00 € - PTE CONT 8.30 € - E&30 €

Africa e Medio Oriente

Nel quartiere di Abu Salim, a Tripoli, in Libia, il 13 maggio 2025



MAHMUD TURKIA (AFP/GETTY)

LIBIA

Gli scontri tra le milizie fanno tremare Tripoli

Jonathan Fenton-Harvey, The New Arab, Regno Unito

In Libia l'uccisione del comandante di un gruppo armato ha fatto scoppiare violenti combattimenti. Il timore è che si rompa la fragile tregua degli ultimi cinque anni

Un'improvvisa esplosione di violenza ha scosso Tripoli lo scorso 12 maggio. La miccia è stata l'uccisione mirata di Abdel Ghani al Kikli, detto Gheniwa, il capo di una milizia chiamata Autorità per il sostegno alla stabilità (Ass), nella base di un gruppo armato rivale, la Brigata 444, leale ad Abdul Hamid Dbaibah, il primo ministro del governo di unità nazionale di Tripoli, riconosciuto a livello internazionale.

Anche se entrambe le milizie in teoria sono allineate con Dbaibah, l'Ass spesso agiva in modo indipendente sfidando la sua autorità. Nel frattempo si sono mobilitate anche le Forze speciali di deterrenza Rada, un'altra formazione vicina al governo di Tripoli, che hanno preso contatti con altri gruppi armati e hanno organizzato

proteste e blocchi stradali come copertura per riposizionarsi in aree strategiche della città. Le violenze hanno causato almeno otto morti e hanno innescato gravi disordini nel quartiere Abu Salim di Tripoli. Scuole e università sono state chiuse, e i cittadini stranieri sono stati richiamati nei loro paesi. In tutta la città ci sono stati spari ed esplosioni. Appena gli scontri hanno cominciato ad attenuarsi, Dbaibah ha proclamato un cessate il fuoco affermando di aver riportato l'ordine in città, e ha disposto una riorganizzazione dei servizi di sicurezza nella capitale, che interessa



anche le guardie carcerarie e le unità di contrasto all'immigrazione illegale.

La morte di Al Kikli ha spostato gli equilibri di potere a Tripoli, riducendo l'influenza dell'Ass. Dopo una settimana d'instabilità, il 18 maggio Dbaibah ha parlato di un "progetto permanente" per smantellare le milizie a Tripoli: "Colpiremo chiunque si macchi di corruzione ed estorsione. L'obiettivo è creare una Libia senza milizie e corruzione".

Il cessate il fuoco ha evitato che la situazione degenerasse nel caos, ma il potere di Dbaibah è fragile. Migliaia di manifestanti, insoddisfatti della situazione socioeconomica e politica, hanno chiesto le sue dimissioni. Il primo ministro è rimasto in carica ben oltre la scadenza del suo mandato, dopo il rinvio a tempo indeterminato delle elezioni previste per il dicembre 2021. Le pressioni della piazza hanno spinto alle dimissioni alcuni ministri, tra cui i responsabili dell'economia, degli enti locali e delle politiche abitative.

"Dalla società civile e dai consigli municipali sono arrivati appelli a Dbaibah a farsi da parte", osserva Claudia Gazzini, analista dell'International crisis group, secondo cui Dbaibah è più debole, anche se cerca di mostrare il contrario.

Riforme strutturali

Nell'ultimo decennio la Libia è sprofondata in un pantano politico, tra partiti rivali, interferenze regionali e milizie in competizione tra loro. Dopo la rivoluzione libica del 2011 contro il dittatore Muammar Gheddafi, sostenuta dall'intervento della Nato, la comunità internazionale non ha sostenuto a sufficienza le iniziative per costruire un nuovo stato, consegnando il paese a fazioni armate che si contendono il controllo delle risorse. Generali come Khalifa Haftar, capo dell'autoproclamato Esercito nazionale libico attivo nell'est del paese, usano la forza militare per restare al potere.

Secondo gli esperti, per favorire la transizione della Libia verso uno stato unitario sarebbero necessarie riforme profonde, a cominciare dallo smantellamento dei gruppi armati. "Se non saranno affrontate le questioni alla radice del conflitto - in particolare, l'accentramento della ricchezza e del potere decisionale a Tripoli, e la mancanza di un accordo per distribuire equamente i guadagni del petrolio - la capitale rischierà nuovi colpi di mano

violenti”, dichiara Stephanie Williams, ex consigliera speciale delle Nazioni Unite per la Libia. “Da una parte c’è un primo ministro che ha esteso il suo mandato ben oltre la scadenza, e due assemblee legislative (una a Tripoli e una a Tobruk) che hanno superato di molti anni il termine del loro incarico. Dall’altra, c’è un potente signore della guerra che cerca di riportare la Libia ai tempi della dittatura militare e che governa con il pugno di ferro il territorio sotto il suo controllo”.

C’è anche il rischio che si scivoli in una nuova guerra civile, rompendo il fragile cessate il fuoco mediato dalle Nazioni Unite nel 2020 tra i governi dell’est e dell’ovest del paese.

Nei recenti episodi di violenza le autorità dell’est della Libia hanno intravisto un’occasione. La camera dei rappresentanti, con sede a Tobruk, ha rilasciato dichiarazioni pubbliche di condanna delle violenze di Tripoli e ha accusato il governo di unità nazionale di comportamenti scorretti, denunciando tra le altre cose che una milizia filogovernativa avrebbe attaccato la sede della banca centrale libica. In una lettera del 18 maggio indirizzata al governatore della banca centrale, il presidente della camera dei rappresentanti Aguila Saleh ha chiesto di bloccare i conti degli enti pubblici finanziati dal tesoro, per fare pressioni sul governo di Tripoli.

Finora non ci sono stati molti segnali che facciano pensare a un nuovo tentativo di Haftar di marciare sulla capitale. Ma le pressioni economiche mirano a indebolire Dbaibah, senza sparare un proiettile.

Gli scontri a Tripoli hanno mostrato che l’assetto politico libico è sempre instabile. Nonostante anni di sforzi diplomatici, la comunità internazionale, in particolare l’Onu, non è riuscita a ricucire le divisioni del paese.

Questioni come la riforma elettorale e la distribuzione dei guadagni del petrolio restano irrisolte. Paesi come Turchia, Egitto, Emirati Arabi Uniti e Russia hanno da tempo interessi divergenti in Libia.

Claudia Gazzini ipotizza che le violenze recenti potrebbero aprire uno spiraglio di opportunità per l’Onu. Tuttavia, i fatti degli ultimi giorni ci ricordano che i futuri negoziati dovranno promuovere una soluzione politica stabile, che unisca il paese al di là delle ambizioni delle élite e delle milizie. ♦ *fdl*

SUDAN

Rappresentanti politici

Il 19 maggio il capo dell’esercito sudanese Abdel Fattah al Burhan ha nominato primo ministro Kamil Idris (nella foto), un ex funzionario delle Nazioni Unite, scrive **Sudan Tribune**.

Ha inoltre scelto due nuove rappresentanti nel consiglio sovrano di transizione. È la prima volta dal 2021 che il Sudan ha un capo del governo, anche se non è chiaro quali saranno i suoi poteri nell’attuale situazione di conflitto. A febbraio le Forze di supporto rapido, i paramilitari che da due anni si scontrano con l’esercito regolare, avevano organizzato una conferenza in Kenya, per annunciare la formazione di un governo parallelo.



MOHAMED NURELDIN (REUTERS/CONTRASTO)

SUDAFRICA

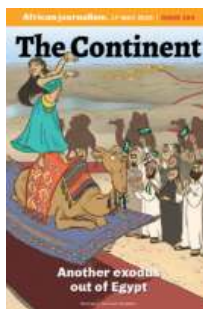
Ramaphosa a Washington

Il 21 maggio il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa ha incontrato lo statunitense Donald Trump alla Casa Bianca, scrive **News24**. L’incontro, in cui ci sono stati momenti di tensione, aveva l’obiettivo di discutere accordi commerciali e di ricucire i rapporti tra i due paesi. Trump ha accusato ancora una volta il Sudafrica di discriminare i bianchi afrikaner.

EGITTO

La fuga degli artisti

The Continent, Sudafrica



“L’arte segue il denaro”, scrive il settimanale **The Continent** parlando del tentativo dei paesi del golfo Persico di cambiare la loro immagine di petro-stati investendo miliardi di dollari nella cultura e attirando artisti dall’estero. “L’Arabia Saudita, che fino al 2019 non aveva un ministero della cultura, ha creato un fondo per lo sviluppo culturale da almeno venti miliardi di dollari per attirare collaboratori stranieri”, ricorda il giornale. Sempre nel 2019, Dubai ha introdotto un visto culturale grazie al quale gli artisti possono risiedere fino a dieci anni nell’emirato senza bisogno di avere uno sponsor locale. A rimetterci è soprattutto “l’Egitto, a lungo cuore pulsante della cultura araba, ma oggi oscurato dal Golfo”. Se, per alcuni critici, “l’arte non ha confini e la migrazione degli artisti non ridimensiona il ruolo dell’Egitto”, per altri il governo del Cairo non fa abbastanza. “Non considera la cultura una priorità, così intellettuali e artisti restano senza sostegno e finiscono per seguire il denaro. Fuori dall’Egitto”. ♦

GABON

L’esilio come soluzione

Dopo quasi due anni di reclusione, l’ex presidente gabonese Ali Bongo Ondimba (nella foto), 66 anni, è stato liberato. Il 16 maggio è arrivato a Luanda, in Angola, insieme alla moglie Sylvia e al figlio Nouredin. Bongo era finito agli arresti domiciliari dopo il colpo di stato che nel 2023 aveva interrotto 55 anni di potere della sua famiglia. La sua liberazione è avvenuta grazie alla mediazione del presidente angolano João Lourenço. Il generale golpista Brice Oligui Nguema, eletto presidente del Gabon ad aprile

con più del 90 per cento dei voti, “non ha interesse a tenere nel paese persone che potrebbero minacciare il suo potere”, scrive il quotidiano burkinabé **Le Pays**. Concedendo l’esilio ai Bongo, Nguema si è liberato di “un fardello ingombrante”.



MAIKOLM M. AFRIMAGES AGENCY/GETTY

NEWSLETTER

Africana e Mediorientale sono le newsletter settimanali di Francesca Sibani e Francesca Gnetti con le notizie dall’Africa e dal Medio Oriente. Per riceverle: internazionale.it/newsletter

30 maggio 2025

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1616 • anno 32

Slavoj Žižek
Sostenere in ogni modo
la resistenza dei curdi

internazionale.it

Cultura
Il grande imbroglio
dei concerti

4,50 €

Scienza
Microplastiche
nel cervello

Internazionale

“Cosa direte quando
vi chiederanno
come avete potuto
permettere
il genocidio a Gaza?”

Arwa Mahdawi
The Guardian



SETTIMANALE - PIÙ SPEDIZIONE
ATTUALITÀ - DOSSIER - CULTURA - SCIENZA
CH. 10,20 CHF - CH. 6,00 / 10,00 CH.
ITALIA - C. 11,11 - C. 11,11 - C. 11,11 - C. 11,11

Africa e Medio Oriente

Pretoria, Sudafrica, 21 maggio 2025



PHILL MAGAKOE (AFP/GETTY)

SUDAFRICA

La violenza criminale non fa distinzioni

Gareth Newham, Iss Today, Sudafrica

Non è vero che i bianchi sudafricani rischiano un genocidio, come afferma Donald Trump. In Sudafrica si registra un alto tasso di omicidi, ma il problema riguarda tutti

La bugia del “genocidio” degli agricoltori bianchi in Sudafrica è stata al centro dell’incontro del 21 maggio tra il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa e lo statunitense Donald Trump. Ma non c’è un “genocidio dei bianchi” in Sudafrica, perciò sentirne parlare alla Casa Bianca è stato sconcertante. Tra le cosiddette prove presentate da Trump c’è il video di una “messa funebre” in ricordo delle vittime bianche degli attacchi alle fattorie, con chilometri di croci sui lati di una strada. In realtà le immagini mostrano una protesta del 2020, organizzata da gruppi di agricoltori preoccupati per gli omicidi nelle fattorie. Le croci rappresentavano le persone assassinate nei vent’anni precedenti, non erano sepolture di massa.

La protesta era stata decisa dopo che una coppia di agricoltori bianchi, Glen e Vida Rafferty, erano stati uccisi a colpi di arma da fuoco nella loro casa nella provincia del KwaZulu-Natal. Il trauma vissuto da familiari, amici e colleghi ha profondamente toccato quella comunità rurale. Tre dei quattro responsabili sono stati incarcerati, il quarto è stato ucciso prima della fine del processo. Anche se è stata usata nella campagna di disinformazione di Trump, la storia dei Rafferty mette in luce tre fatti importanti sui reati violenti in Sudafrica, di cui gli attacchi alle fattorie sono solo una parte. Innanzitutto, i tassi di omicidi e di rapine a mano armata sono altissimi, a livelli inaccettabili. Inoltre questa violenza colpisce tutti i sudafricani, non solo bianchi e agricoltori. E scuote intere comunità, che spesso organizzano proteste e chiedono azioni risolutive.

Due inchieste indipendenti condotte tra il 2000 e il 2015 – una della polizia, una della Commissione sudafricana per i diritti umani – hanno esaminato gli attacchi alle fattorie, e in particolare le accuse secondo cui i crimini sarebbero parte di una campagna per costringere gli agricoltori

bianchi a lasciare le loro terre. Né quelle inchieste né altre indagini credibili hanno fatto emergere prove a sostegno di un’ipotesi simile. Senza contare che stabilire se ci sia stato o meno un genocidio non è una questione di opinioni, ma di diritto internazionale. Se l’amministrazione Trump ritiene che in Sudafrica sia in corso un genocidio, può usare le vie legali per confermarlo e passare all’azione. Ma non l’ha ancora fatto.

Comunità traumatizzate

Gli omicidi di agricoltori in Sudafrica avvengono quasi sempre nel corso di rapine, non rientrano in un tentativo di distruggere, del tutto o in parte, un gruppo etnico. All’origine spesso ci sono dispute sul lavoro o casi di violenza domestica. Se chi vive in aree rurali e in fattorie può essere più vulnerabile a causa dell’isolamento e della mancanza di sicurezza e di servizi di supporto, non è dimostrato che gli agricoltori corrano un rischio più alto di essere uccisi rispetto al resto della popolazione.

Chi denuncia una campagna orchestrata contro gli agricoltori bianchi tende a citare il basso numero di arresti e di condanne per questi reati. Uno studio condotto tra il 2016 e il 2021 da AfriForum, un gruppo di pressione legato alla comunità afrikaner, ha rivelato che si arriva a una condanna solo nel 18 per cento dei casi.

Questo però non dipende dal fatto che il governo trascura i reati contro gli agricoltori. Dal 2012 a oggi la capacità della polizia sudafricana d’individuare i responsabili di un omicidio è calata del 65 per cento, attestandosi intorno all’11 per cento. Negli ultimi cinque anni solo per il 13 per cento degli omicidi si è arrivati a una condanna, un tasso inferiore a quello presentato da AfriForum. Le gravi carenze del sistema di giustizia penale colpiscono tutti, non solo chi vive nelle campagne.

Il Sudafrica registra il tasso di omicidi più alto al mondo e numerosissime rapine a mano armata. Questi reati violenti sono parte di un problema più ampio e complesso che trascende i confini razziali e culturali. Per esempio, i 49 omicidi registrati da AfriForum nelle fattorie tra l’aprile 2023 e il marzo 2024 sono stati lo 0,2 per cento dei 27.621 omicidi avvenuti in tutto il paese. I 296 attacchi a mano armata alle fattorie denunciati dalla stessa organizzazione sono stati lo 0,7 per cento delle 42.206 rapine denunciate in tutto il paese.

Se da un lato ci sono stati 127 omicidi in più rispetto all'anno precedente, AfriForum ha registrato un calo - da 50 a 49 - di quelli avvenuti nelle fattorie. Nello stesso periodo le rapine nelle fattorie sono diminuite del 12,7 per cento, mentre il numero complessivo di questi attacchi è calato del 2,1 per cento. Questi non sono solo numeri: parlano di vite distrutte e comunità traumatizzate. Molti sudafricani si sono messi all'opera con risultati positivi. Chi lavora nell'agricoltura ha migliorato i rapporti con le comunità confinanti, adottando allo stesso tempo misure per garantire la propria incolumità. Naturalmente il governo deve lavorare sulla sicurezza, anche nelle aree rurali. Il Sudafrica ha le conoscenze e gli strumenti per affrontare questi alti livelli di violenza. Nel sistema di giustizia penale servono dirigenti capaci e alla polizia più risorse per svolgere le indagini. Ma non è tutto: sono necessari sforzi congiunti per affrontare le grandi disuguaglianze economiche e la povertà.

L'affermazione razzista e politicizzata secondo cui i sudafricani bianchi sono minacciati di genocidio circola da anni nei gruppi di estrema destra e neonazisti. Negli Stati Uniti David Lane, un suprematista bianco morto nel 2007, ne aveva parlato in un libro del 1988 intitolato *White genocide manifesto*. Forse questo spiega quali sono le vere motivazioni dell'amministrazione Trump, più che le preoccupazioni verso i contadini sudafricani. ♦ *gim*

Un paese pericoloso



♦ Nel periodo 2023-2024 in Sudafrica è stato registrato un tasso di 45 omicidi ogni centomila abitanti, il secondo più alto tra i paesi che pubblicano statistiche su questi crimini, come emerge dai dati dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine. **The Conversation**



RDC

Kabila torna nell'est

L'ex presidente Joseph Kabila è tornato nella Repubblica Democratica del Congo (Rdc) dopo due anni di assenza. Il 25 maggio è arrivato a Goma, il capoluogo della provincia orientale del Nord Kivu, controllato dai ribelli del movimento M23, sostenuti dal Ruanda. Il sito **Nile Post** scrive che "Kabila ha denunciato l'abbandono delle popolazioni dell'est del paese" e ha presentato un piano per la ripresa nazionale. Pochi giorni prima gli era stata revocata l'immunità come senatore. Kabila rischia l'arresto per le accuse molto gravi di "partecipazione al movimento insurrezionale M23, tradimento e complicità in crimini di guerra e contro l'umanità".

SUDAN

Sanzioni da Washington

Il 22 maggio gli Stati Uniti hanno annunciato che imporranno nuove sanzioni al governo del Sudan, accusato di aver usato armi chimiche nella guerra civile contro i paramilitari delle Forze di supporto rapido. Secondo **Sudan Tribune**, l'annuncio preoccupa gli economisti sudanesi, che temono ripercussioni sulla futura ricostruzione.

TANZANIA

Il processo oscurato

The East African, Kenya



La Tanzania ha espulso alcuni attivisti per i diritti umani e degli avvocati stranieri che erano arrivati nel paese per assistere, il 19 maggio, al processo di Tundu Lissu, il leader dell'opposizione arrestato a inizio aprile con l'accusa di tradimento. Lissu rischia la

pena di morte in un processo che una parte dell'opinione pubblica considera politicizzato. Due degli attivisti per i diritti umani fermati dalla polizia, il keniano Boniface Mwangi e l'ugandese Agather Atuhaire, sono stati detenuti per quattro giorni senza che nessuno fosse informato, sono stati torturati e poi lasciati al confine con i loro paesi d'origine. Sono stati espulsi anche l'ex presidente della corte suprema del Kenya, Willy Mutunga, e l'ex ministra della giustizia keniana Martha Karua. La presidente tanzaniana Samia Suluhu Hassan sta ricorrendo a metodi autoritari per fermare l'opposizione: come ricorda **The East African**, "aveva avvertito che non avrebbe permesso agli stranieri di immischiarsi negli affari del suo paese". ♦

NAMIBIA

Un giorno per la memoria

Il 28 maggio la Namibia ha organizzato per la prima volta una commemorazione ufficiale delle vittime del genocidio dei nama e degli herero (1904-1908), due popolazioni indigene che avevano opposto resistenza alle truppe coloniali tedesche (nella foto). In quello che è considerato il primo sterminio di massa del novecento morirono almeno cinquantamila herero e diecimila nama, ma le stime sono variabili. In Namibia, spiega il giornale **New Era**, alcune associazioni dei discendenti delle vittime ave-

vano contestato la scelta della data del 28 maggio, il giorno del 1907 in cui l'amministrazione coloniale decise di chiudere i campi di concentramento. Nel 2021 la Germania ha riconosciuto il suo ruolo nel genocidio namibiano.



THREE LIONS (GETTY)

NEWSLETTER

Africana e Mediorientale sono le newsletter settimanali di Francesca Sibani e Francesca Gnetti con le notizie dall'Africa e dal Medio Oriente. Per riceverle: internazionale.it/newsletter